

L'Italia vista da Mirafiori

CESARE DAMIANO

Ci sono due storie, a Mirafiori. Quella dell'impresa e quella del lavoro. Due storie che intrecciandosi e, starei per dire, rincorrendosi proprio lì, nella «più grande fabbrica d'Italia», hanno inevitabilmente segnato, con i propri incontri e i propri scontri, aspetti decisivi della storia più complessiva del nostro Paese. Nell'economia, nella società, nella politica. È stato così fin dal primo giorno. Il silenzio con cui, come ha ricordato Giuseppe Berta in un suo recente articolo, le maestranze schierate per l'inaugura-

zione accolsero Mussolini non fu solo un episodio di cronaca. Fu il primo segno (si era nel settembre '39) dell'incrinarsi del rapporto tra lavoratori dell'industria e Regime. Quell'incrinatura che sarebbe poi diventata frattura aperta con i decisivi scioperi del marzo '43. Pagine eroiche di storia politica, dunque, come quella del 25 aprile, quando gli operai difendono la loro fabbrica contro i nazisti in fuga. Pagine faticose di storia sociale, come l'emigrazione interna lungo la via che andava, come è stato detto, da Treviso a Torino. Pagine innovative di storia industriale, dalla messa in opera delle prime catene di montaggio alla loro successiva automazione. Pagine centrali di storia economica e sociale, come la fabbricazione di autovetture

quali la 600, che fecero davvero dell'automobile un bene di consumo alla portata di tutti. Pagine aspre di conflitto sindacale in cui le vittorie ottenute o le sconfitte patite dagli operai e dagli impiegati Fiat diventarono al-

sione dei saperi e dei valori acquisiti nel lavoro e a stretto contatto con la realtà razionale dell'industria. Insomma, progresso, innovazione e sviluppo, per tutti. Ma anche fatica e lotte, delusioni e

tera, tre o quattro generazioni di imprenditori, di managers, di lavoratori. Per quelli che, come me, entrarono in fabbrica sul finire degli anni 60, e nelle prime esperienze di lavoro trovarono motivazioni e spinte per dedicarsi alla militanza sindacale, Mirafiori, con i suoi vecchi operai e i suoi tecnici, rappresentò una scuola di serietà, di realismo, di tenacia, di moderazione. Insomma, di tutte le virtù necessarie alla contrattazione. Perché Mirafiori non è stato solo un luogo di progettazione e produzione. Non ci si è limitati a lavorare e lottare. Si è anche contrattato. Si è contrattato molto e a lungo. Dopo la dolorosa crisi del 1980, toccò ai sindacalisti della mia generazione il compito di ricostruire le relazioni contrattuali

con la Fiat. Ma qualcosa era cambiato nel rapporto dell'Azienda con la città, come anche con i consumatori e, più in generale con l'opinione pubblica. Furono anni difficili, con meno conflitto sociale ma, al tempo stesso, con obiettivi industriali meno chiari. Che fare, col prodotto auto, di fronte alla doppia sfida dell'innovazione e della globalizzazione? Oggi per Mirafiori si aprono nuove prospettive, a partire da un'inedita sinergia tra Azienda ed Enti locali. A fine maggio è stata avviata una linea di produzione della Grande Punto che raddoppia quella già attiva a Melfi. Ma non c'è solo questo. C'è l'idea di agire per riqualificare l'area di Mirafiori trasformandola in un centro integrato in cui si raccolgano tutte le attività

che, a monte e a valle della produzione, dalla ricerca ai servizi, ruotano attorno all'industria dell'auto. Non siamo, quindi, solo di fronte a una ripresa produttiva. Siamo di fronte a un progetto che, da un lato, si propone di rimodulare in senso innovativo il rapporto tra una grande area, affetta negli anni scorsi da una crisi visibile, e la città di Torino. Dall'altra costituisce la prova concreta della volontà della Fiat di scommettere con convinzione sul futuro dell'auto considerata come prodotto di qualità. Una scommessa, questa, che, proprio a partire da Torino, dovrà e potrà investire, in modo positivo, tutto il sistema industriale che la stessa Fiat ha costruito lungo i territori della penisola, fino a Termini Imerese.

Ci sono due storie, nella più grande fabbrica d'Italia, quella del lavoro e quella d'impresa: pagine eroiche di storia politica e pagine faticose di storia sociale. Oggi a Mirafiori si apre una nuova sfida

trecento sconfitte o vittorie di tutti i lavoratori italiani. Pagine preziose della storia interna della classe operaia con la trasmis-

nuove speranze. E sempre Mirafiori come crocevia decisivo del cambiamento, lungo un arco di sessanta e più anni. Una vita in-

Il caso D'Elia e la smemoratezza dei falchi

GIUSEPPE PISAURO*

Le virulente polemiche che hanno accompagnato la elezione di Sergio D'Elia - si badi bene: elezione e non nomina - quale uno dei sedici segretari della Camera, in rappresentanza della Rosa nel Pugno, non credo siano riconducibili a semplici beghe politiche, ma evidenziano, a mio avviso, qualcosa di più complesso che merita alcune riflessioni.

un necessario chiarimento storico-politico, che passa, necessariamente, dal ricordare e riabilitare di fronte agli immemori il significato politico della stagione della dissociazione dalla lotta armata e dal terrorismo. Parlo di stagione in quanto il fenomeno della dissociazione dal terrorismo precedette di molti anni l'emancipazione di una apposita legge che la riconobbe anche processualmente, ed ebbe alcuni cardini essenziali: lo scioglimen-

carceri, delle aree omogenee della dissociazione che pose concretamente il problema dell'abbandono delle pratiche omicidarie e ruppe la solidarietà della detenzione politica. Tutto ciò, che anche personalmente e professionalmente posso testimoniare, aprì la strada alla legge sulla dissociazione, nonostante l'opposizione dei cultori del pentitismo quale unica strada percorribile per debellare il terrorismo e la lotta armata.

Ne consegue che tutti coloro che fecero apertamente quella scelta, e D'Elia fu fra i primi, si impegnarono apertamente contro il terrorismo. E fu proprio questo impegno, che riguardò una larga parte dei detenuti per fatti di terrorismo e di lotta armata, a minare le basi politiche di quel devastante fenomeno, recidendo il continuo processo culturale e organizzativo, ed impedendone la diffusione esponenziale. Chi sta attaccando il Sergio D'Elia di oggi per il suo passato terrorista e per il suo concorso nell'omicidio di un poliziotto dovrebbe chiedersi anche quanti altri omicidi sono stati evitati grazie alla sua azione politica contro il terrorismo condotta quando era ancora in carcere.

visibilità, ma per consolidare una visione belligerante della lotta politica che ha devastato il tessuto sociale e politico della cosiddetta seconda Repubblica. Al contrario, mi sembra necessario rivendicare oggi quell'impegno, e riabilitare anche quella parte del ceto politico che seppe, con intelligenza e lungimiranza, coltivare le strade impopolari della risoluzione politica del fenomeno terroristico e consentire al nostro Paese di uscire da quel-

Non è pensabile che tutti abbiano dimenticato il dettato costituzionale che lega la pena alla rieducazione, che tutti abbiano dimenticato gli oltre vent'anni spesi da D'Elia nell'impegno contro la barbarie della pena di morte

Non è, infatti, pensabile che tutti abbiano dimenticato il dettato costituzionale che lega la pena alla rieducazione, che tutti abbiano dimenticato gli oltre vent'anni spesi da D'Elia nell'impegno contro la barbarie della pena di morte. Dietro i richiami all'opportunità della sua elezione ad un incarico istituzionale si nasconde il limaccioso riemergere di un copione mai dismessa dal nostro ceto politico (di ogni tendenza). Ci si deve, quindi, fare carico di

to delle organizzazioni armate o, comunque, la cessazione di qualsiasi vincolo associativo, l'ammissione delle responsabilità penali da parte dei singoli soggetti, e l'impegno pubblicamente espresso del rifiuto della violenza come metodo di lotta politica. Enunciava, quindi, non tanto la presa d'atto della sconfitta della lotta armata, ma ne denunciava esplicitamente la devastante eredità. Da questa rivendicazione etico-politica venne la spinta decisiva alla istituzione, nelle

Si strumentalizza il dolore di chi ha visto morire i propri cari, per ottenere non solo un mediocre risultato di visibilità, ma per consolidare una visione belligerante della lotta politica che ha devastato il tessuto sociale e politico della seconda Repubblica

maniera decisiva alla sconfitta del terrorismo ed al suo radicamento di massa, ma che, per altro verso, i veleni seminati da chi vi si oppone hanno pervaso l'humus del confronto politico, soprattutto dagli anni novanta in poi. Oggi come allora, infatti, il copione è lo stesso, anche se a parti invertite! Si strumentalizza il comprensibile dolore di chi ha visto i propri cari cadere vittime di quelle azioni, per ottenere non soltanto un mediocre risultato di

la spirale sanguinosa, rispettando Costituzione e leggi, ma soprattutto facendo rivivere la speranza di un reinserimento civile di quanti a quella scelta avevano erroneamente creduto. Non brechtiani eroi, ma sicuramente politici accorti che seppero leggere le giuste istanze di una società civile che voleva crescere recuperando intelligenze, senza con ciò dimenticarne le incolpevoli vittime.

Massacri di mafia brevi di routine

VINCENZO VASILE

Sapete che c'è? Non cambia niente. In materia di mafia è ancora allarme rosso per l'informazione. Come negli anni del berlusconismo dilagante. E non è certo la comparata domenicale dell'ex presidente del Consiglio nel salotto cabarettistico di Anna La Rosa a preoccuparci. Ieri il Tg1 aveva due notizie terribili, che chiunque in un Paese normale avrebbe messo in cima ai titoli dei notiziari. Una riguardava un contadino calabrese ammazzato e bruciato dal racket delle estorsioni: sì, ammazzato e poi bruciato per avere denunciato il «pizzo» dei mafiosi. L'altra parlava di un bimbo di sette anni ridotto in fin di vita a Paternò nel Catanese per un conflitto a fuoco che ha visto due malviventi uccisi: sì, un bambino in coma, con i polmoni devastati dai proiettili.

detto «pubblico» non sarebbe poi così difficile spedire in Sicilia per raccontare un po' meglio quel che di tremendo sta succedendo in intere zone del territorio italiano dominate dalle mafie. Fino a qualche settimana fa potevamo pensare che la sordina imposta da Mimun e soci a tutto ciò rispondesse a un disegno politico: sottostimare la «questione mafiosa» era un bel favore per un governo che esordì cinque anni fa sostenendo che con i boss bisognava «conviverci». A costo di tagliar via mezza Italia dal diritto di avere e di fare informazione.

Il telegiornale più diffuso ne ha parlato sciattamente, come se si trattasse di due incidenti stradali. Il solito Giurgino da studio s'è premurato di ammosciare il caso calabrese, informando che c'è pure una «pista familiare»: *cherchez la femme?* Si sono pressappoco adeguati anche gli altri Tg: i «servizi» dalla periferia, per risparmiare, del resto, ormai sono distribuiti in carta carbone dalle sedi regionali della Rai. Anche se con i mezzi del servizio cosid-

Adesso, ai primi passi del centrosinistra, a Saxa Rubra alcuni serviziolo giornalisti usano una loro perversa e opportunistica «par condicio», abbuonando anche ai nuovi inquilini dei Palazzi di governo resoconti ansiosanti di omicidi prevaricazioni e violenze. Probabilmente è un riflesso condizionato. Ma non è affatto un buon servizio per il nuovo governo. Che semmai dovrebbe essere incitato a una diversa regolata, con la rudezza che i fatti impongono, specie dopo cinque anni di eclissi di iniziative e di buonsenso. Bisognerebbe, dunque, che qualcuno - per cominciare - spiegasse ai premurosi colleghi dei Tg che certi favori non sono più graditi...

Che succede a Italia Nostra?

VITTORIO EMILIANI

In questi giorni la più antica associazione italiana per la tutela, «Italia Nostra», fondata mezzo secolo fa, procede al rinnovo dei propri organi direttivi. Stanno arrivando agli iscritti, assieme al Bollettino, le schede per votare a mezzo posta e il bilancio consuntivo del 2005 che è stato poi il motivo principale per una rottura interna traumatica, con le dimissioni della presidente Desideria Pasolini dall'Onda, della segretaria generale Gaia Pallottino e di alcuni importanti consiglieri (Gianfranco Amendola, Vezio De Lucia, Arturo Osio e altri) e la susseguente elezione di Carlo Ripa di Meana alla presidenza. Quest'ultimo e quanti l'hanno sostenuto ha infatti attaccato soprattutto sul bilancio la dirigenza in carica, accusandola, sullo stesso Bollettino dell'Associazione, di «dissesto», di «inerzia o incompetenza», di aver prodotto nelle finanze associative un «buco» di 1 milione e 50 mi-

lione. Tutto ciò, con un linguaggio insolito per l'associazione, in un atto ufficiale come il Bollettino del giugno-luglio 2005. I dimissionari hanno replicato che l'indebitamento non era a quei livelli, che bisognava distinguere bene fra debiti a lungo, a medio e a breve termine, che c'erano cospicui crediti da esigere e che comunque si poteva avviare il risanamento consolidando il debito (quello reale) tutto a lungo termine, con un mutuo per continuare. Carlo Ripa di Meana e i consiglieri che lo sostenevano hanno invece optato per la vendita immediata della villa che Maria Luisa Astaldi aveva lasciato in eredità a «Italia Nostra» auspicando che essa divenisse la sede centrale dell'Associazione. Come è stata per oltre vent'anni. Villa Astaldi, nonostante obiezioni e proteste, è stata così ceduta all'antiquaria romana Ida Benucci per una cifra vicina ai 13 milioni di euro. Altre proteste: ma perché vendere un bene di questo valore per sanare un debito,

nel peggiore dei casi, tredici volte inferiore? Niente da fare, la vendita è stata ugualmente realizzata nei mesi scorsi e i nuovi proprietari stanno già entrando a Villa Astaldi, mentre «Italia Nostra» - che ha deciso di riversare il proprio archivio all'Archivio Centrale dello Stato - nelle scorse settimane era ancora alla ricerca di una nuova sede. Forse provvisoriamente in un appartamento della stessa antiquaria compratrice in zona Ludovisi e domani in uno stabile vicino a Villa Torlonia. Ma la notizia più inquietante viene dall'ultimo bilancio consuntivo - quello del 2005 - approvato dal Consiglio e pervenuto ai soci col Bollettino. Esso dice che il risultato di gestione per il 2005 è pari a 109.802 euro. I revisori dei conti scrivono che esso è inferiore a quello del 2004. Allora non c'è il «buco» clamoroso, non c'è quel rovinoso «dissesto» imputato agli amministratori dimissionari? Pare proprio di no. Nel bilancio le immobilizzazioni in terreni e fabbricati (Villa Astaldi sostan-

zialmente) sono iscritte per 4.392.395 euro, contro i quasi 13 milioni di euro fruttati dalla vendita. C'è inoltre un attivo circolante pari a 688.910 euro, con un incremento del 320 per cento rispetto al 2004. Notizia pure allarmante, se vera: al consulente finanziario che ha sempre redatto con cura i bilanci di «Italia Nostra» (compreso l'ultimo) non è stato rinnovato il contratto di consulenza, appena dopo l'approvazione del consuntivo 2005. Strano comportamento. Come quello in base al quale si è avallato, senza battere ciglio, che il neo-segretario generale Giuseppe Giliberti, uno degli autori del «ribaltone» anti-Pallottino dei mesi scorsi, sia quasi subito andato a lavorare all'associazione «Greenpeace», lasciando scoperto quel delicato incarico a «Italia Nostra». In compenso uno dei revisori dei conti appena citati è suo fratello Roberto. In questa situazione i soci di «Italia Nostra» stanno votando per il nuovo Consiglio Diretti-

vo Nazionale. Si contrappongono due liste: una di sostenitori dell'attuale presidente Ripa di Meana, in cui sostengono gli esponenti delle sezioni di Roma e di Milano, e un'altra di oppositori formata da elementi, per lo più nuovi, che provengono dal lavoro delle sezioni, sul territorio. A favore di questa seconda lista si sono espressi con un appello «per ridare voce e autorevolezza» all'Associazione, Desideria Pasolini dall'Onda, Gianfranco Amendola, Marisa Dalai, Vezio De Lucia, Adriano La Regina, Paolo Leon, Giorgio Nebbia, Antonio Paolucci, Arturo Osio, Luigi e Silvia Squarzina, Piero Bevilacqua, Bernardo Rossi Doria e molti altri. Allarmati dal silenzio che - a parte la campagna contro la diffusione delle pale coliche - sta caratterizzando questa stagione di «Italia Nostra», fino ad un anno fa sempre presente e in prima fila nella denuncia e nella proposta sulla attiva tutela del nostro patrimonio artistico e paesistico. Una sua crisi sarebbe gravissima, per il Paese.

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>EU CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poldomani Consiglieri Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p>		<p>Sede legale via San Martino, 12 00198 Roma Inscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - P.S.I. Certificato n. 5534 Inscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4955</p>	
<p>● 20124 Milano, via Antonio da Raccanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p>		<p>● STS S.p.A. Strada Sa. 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arco (CT) Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27</p>	
<p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p>		<p>● Ed. Telestampa Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Vulturno (BN) ● Publirkompass S.p.A. via Caracciolo, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p>	
<p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>● Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p>	
<p>La tiratura del 12 giugno è stata di 135.370 copie</p>			